

# Gli interventi al Cc

## GIANFRANCO BORGHINI

È da apprezzare lo sforzo che il compagno Occhetto ha fatto per delineare con maggiore chiarezza i tratti distintivi del nuovo corso e per fugare ogni sospetto circa il carattere riformista della nostra strategia politica. L'ancoraggio alla democrazia (intesa come valore universale), la scelta di porre al centro della nostra iniziativa il problema delle «regole» e quello dei «diritti», la attenzione per la gestione efficiente dei servizi, per un nuovo rapporto tra pubblico e privato, per il mercato e il suo corretto funzionamento e la concezione da noi ribadita di una programmazione non burocratica e statistica della economia sono tutte scelte che rendono inequivocabilmente chiaro che l'approdo del nuovo corso è il riformismo, il socialismo democratico europeo. Credo che sbaglino quei compagni i quali ritengono che la scelta del riformismo sia un ripiego, una sorta di «sido tranquillo» al quale avremmo deciso di approdare dopo le severe repliche della storia alle nostre utopie rivoluzionarie. Non è così: il terreno sul quale ci muoviamo (e non da oggi soltanto) è in realtà quello di uno scontro sociale e politico assai vasto. Il riformismo non è affatto sinonimo di rinuncia al conflitto e, neppure, di rinuncia a fare leva «sui nuovi antagonismi». Il riformismo è un modo di affrontare il conflitto sociale che differisce dal radicalismo non perché meno determinato nel perseguire i propri obiettivi ma perché, a differenza del radicalismo, è impegnato a dare al conflitto stesso uno sbocco democratico, positivo e di avanzamento generale della società. Il riformismo è, in altre parole, un metodo di lotta politica che noi oggi facciamo nostro senza riserva alcuna. Rendere sempre più chiaro che questa è per noi una scelta irreversibile è essenziale ai fini stessi dell'alternativa. L'alternativa è una necessità per la democrazia italiana. Essa però sarà possibile soltanto quando la sinistra apparirà agli occhi della maggioranza degli italiani come una credibile e affidabile forza di governo. Sinistra di governo vuol dire una sinistra che supera i particolarismi, che si lascia alle spalle ogni massimalismo o rivendicazionismo cieco. Vuol dire una sinistra che si misura con quei nodi, economici, sociali e istituzionali dal cui positivo scioglimento dipende l'avvenire democratico del paese. Essere forza di governo vuol dire agire, qui ed ora, come nuova classe dirigente nazionale. È questo, del resto, quello che intendiamo fare con la costituzione del governo ombra.

Agire come forza di governo anche dalla opposizione è importante proprio perché fa saltare lo schema, falso e di comodo, che vorrebbe la sinistra eternamente divisa fra un Psi, che sarebbe una forza responsabile, concreta e affidabile per il governo, e un Pci che sarebbe invece inutilizzabile perché recalcitrante a compiere scelte coerenti e perché subalterno al rivendicazionismo. La costituzione del governo ombra rompe questo schema e obbliga la sinistra nel suo complesso, Pci e Psi, a confrontarsi sul terreno delle cose da fare, qui ed ora, in un'ottica di effettivo rinnovamento del paese.

Guardando oltre la contingenza politica si pone però anche un altro problema cui ho fatto cenno nella sua relazione il compagno Occhetto: quello dell'avvio di un processo di ricomposizione unitaria delle forze del socialismo italiano. Questo obiettivo non può non essere il nostro! Ciò che è accaduto e che sta accadendo nei paesi dell'Est (e cioè il pratico fallimento del tentativo di costruire su quelle basi politiche delle società socialiste) e le conclusioni che noi stessi ne abbiamo tratto (l'affermazione cioè della necessità di ricercare una nuova sintesi fra liberalismo e socialismo) rendono chiaro che non sussistono più le ragioni storiche di fondo della rottura delle forze del socialismo italiano e fanno apparire poco comprensibile agli occhi stessi delle grandi masse l'esistenza di diversi partiti che, pur dicendosi tutti socialisti e riformisti, anziché convergere, si combattono aspramente. Sappiamo bene che permangono serie ragioni di divisione tra queste forze, ma nessuna di esse è tale da impedirci di lavorare con serenità e passione all'obiettivo della loro ricomposizione unitaria e di lavorare affinché, in prospettiva, possa sorgere anche in Italia un moderno ed unitario partito riformatore in grado di ricomprendere tutte. Creare le condizioni politiche, culturali e programmatiche perché questo processo avvenga, migliorare sin da ora i rapporti a sinistra, in particolare in prospettiva delle elezioni amministrative, rappresenta, a mio avviso, il modo migliore per preparare l'alternativa.

So benissimo che nel Psi vi è chi osteggia questa prospettiva. Ma ciò non può costituire un alibi per noi. Come sempre quello che conta è quello che noi vogliamo ed è la linea lunga la quale ci muoviamo. Se ci batteremo con coerenza per l'unità della sinistra alla fine sarà questa linea a prevalere.

## ENRICO MORANDO

Per realizzare gli obiettivi politici proposti dalla relazione - ha esordito Enrico Morando della segreteria regionale del Piemonte - sappiamo tutti che è necessario un significativo recupero elettorale anche rispetto al risultato delle europee. Secondo me le condizioni oggettive per un tale recupero esistono. Non dimentichiamo la situazione in cui è maturata la sconfitta del Pci e delle giunte rosse nella prima metà degli anni 80: la disoccupazione di massa e la ristrutturazione economica guidata dai gruppi che, anche approfittando dei nostri errori, di conservatrigli, hanno potuto utilizzare l'in-

novazione per scardinare le conquiste del movimento operaio. Oggi la situazione è certo diversa e la disoccupazione appare vicina ad un tasso, per così dire, di frizione. Semmai il recupero di competitività dell'impresa incontra un limite nella politica.

Sul piano politico, se è evidente che il pentapartito ha realizzato un recupero nella dimensione nazionale, con la formazione del governo Andreotti, è altrettanto indiscutibile il suo fallimento a livello locale: a Roma, a Torino, a Genova e in tanti altri centri è entrato in una gravissima crisi, per non parlare delle situazioni in cui è già stato sostituito, nel corso della legislatura, da altre alleanze. Il Pci torna dunque in campo e diventa riferimento per una chiara politica di innovazione. Ma esistono le condizioni anche soggettive per un recupero? Dopo le elezioni europee c'è più fiducia, ma secondo me devono essere ancora superati alcuni significativi limiti politici. In primo luogo facciamo fatica a far vivere le innovazioni del nostro congresso nazionale nello specifico del governo locale. Il modello di governo che sembra ispirare le proposte politiche e programmatiche è troppo simile a quello «incento» del '75, ma «perdent» nell'85. Occorre superare insomma un deficit di innovazione a livello di governo locale. Ritengo che le recenti decisioni assunte in tema dei servizi dall'amministrazione di Bologna e le stesse proposte lanciate in questa campagna elettorale per Roma (puntando ad un Comune che gestisca di meno e controlli e indirizzi di più) rappresentino una significativa attuazione, nel governo locale, delle innovazioni congressuali. In secondo luogo, mi sembra che non facciamo ancora della riforma del sistema elettorale un motivo ispiratore della nostra proposta politica, dimostrando così che il partito «diffuso» non ha ancora fatto propria l'idea dell'alternativa come «grande riforma» del sistema politico. Sarebbe questo, secondo me, il terreno più giusto per una coerente polemica antipartitocratica. Ritengo invece meno efficaci, a questo fine, le sortite estive sulle cosiddette «liste Nathan» o simili, che possono semmai essere prese in considerazione solo dopo un approfondito esame delle situazioni locali. Ancora, malgrado ci sia offerta l'occasione dell'icliap, tardiamo a fare del tema del fisco uno dei cardini della nostra proposta per il governo locale, anche perché abbiamo esitato molto ad inserire organicamente l'autonomia impositiva delle Regioni e degli enti locali nella nostra proposta di riforma generale del fisco.

C'è infine un punto su cui a mio giudizio occorre andare oltre le stesse conclusioni del congresso per mettere in grado il partito di interpretare una domanda pressante che viene dalla società: si tratta della questione del regionalismo e dell'autonomia. Anche alla luce dei processi di integrazione europea, credo che la nostra battaglia per le autonomie debba svilupparsi oltre l'orizzonte costituzionale affermando il principio inverso rispetto a quello adottato finora: «Tutti i poteri alle Regioni, salvo quelli riservati allo Stato centrale».

## ARMANDO PRATESI

Occorre riflettere ancora - ha detto il compagno Armando Pratesi - sull'esito del voto europeo, anche per apprezzarne interamente la portata; quel voto deve essere consolidato e non può certo essere acquisito una volta per tutte, perché non è affatto vero che chi ha votato per il nostro partito una volta continuerà a farlo in altre occasioni.

Un apprezzamento positivo va dato anche alla formazione del governo ombra e alla costituzione del gruppo autonomo al Parlamento europeo. È giusto l'appello alle forze democratiche e progressiste che ha rivolto il compagno Occhetto nella sua relazione di fronte ai gravi rischi che corre oggi il paese. La proposta del governo ombra per un forte rinnovamento del paese richiede un più incisivo impegno del nostro partito e una sollecitazione alle forze cattoliche e democratiche le quali debbono essere richiamate ad una coerenza di comportamento. Questo vale anche per il Psi. Vanno certamente valorizzati gli elementi di novità (come il discorso di Martelli a Madrid), ma anche verso il Pci occorre una più incisiva azione politica dato che senza una coerenza di comportamento da parte del Psi si vanifica la prospettiva dell'alternativa. È giusto e interessante valorizzare le posizioni assunte dai giovani industriali al convegno di Capri e mettere in rilievo le contraddizioni del governo Andreotti, ma occorre al tempo stesso lavorare per una nuova azione unitaria che abbia come fondamento l'iniziativa di lotta dei lavoratori, a partire dalla situazione del fisco, Andreotti per televisione ha parlato della restituzione del fiscal drag, ma non ha detto che di ciò che viene restituito ai lavoratori la metà gli è subito tolta. Si ha l'impressione che su questi temi da tempo l'iniziativa sui luoghi di lavoro sia carente da parte dei sindacati. Su questi problemi concreti occorre quindi incidere con più forza e determinazione. È giusto affermare la necessità di coniugare libertà e uguaglianza, ma occorre dare forza concreta a questi concetti facendoli camminare sulle gambe delle lotte dei lavoratori e delle forze progressiste del paese.

## ALFREDO SANDRI

Condivido la relazione e la scelta - ha detto Alfredo Sandri del C.R. dell'Emilia Romagna - di richiamare l'attenzione del partito sul tema delle elezioni amministrative ed è su questo

che vorrei soffermarmi. Il risultato del voto europeo è stato politicamente forte, ma le difficoltà elettorali che permangono sono state attenuate dall'astensionismo. Resta intatto il problema di un recupero dei nostri potenziali elettori. Giusta è la scelta di definire la nostra piattaforma programmatica. Ma come utilizziamo i mesi che ci separano dal voto amministrativo? Con le divisioni? Come riallacciare i fili con una parte importante del nostro elettorato? Con la attuale organizzazione? L'elettore che abbiamo di fronte chi è? Quali sono i nostri potenziali elettori, come comunichiamo con essi? Da alcune ricerche risulta che appena il 18% dei cittadini sa che la Regione è governata dal Pci. A Reggio Emilia il 65% dei cittadini sa chi è il sindaco, ma solo il 40% che è comunista. A Rimini, il 48% dei cittadini è a conoscenza dell'avvenuto passaggio da una giunta di sinistra al pentapartito. Dall'altra siamo in presenza di una forte mobilità dell'elettorato. Il 30% degli elettori afferma di scegliere di volta in volta, e la percentuale sale addirittura al 60% per i giovani tra i 18 e i 20 anni. Come affrontare allora queste questioni? È evidente che una forte mobilità dell'elettorato in presenza di una scarsa percezione del Pci del suo ruolo nella città, ci penalizza. Come facciamo fronte a questo problema della comunicazione con l'elettore? A quali elettori vogliamo comunicare? Nella nostra regione il Pci perde l'1% sull'astensionismo e sull'elettorato d'opinione e circa l'1,5% sul voto giovanile. È evidente allora che dovremo agire in quelle aree territoriali della città dove più alta è la influenza elettorale del Pci, perché lì si concentrano i maggiori problemi. Occorrono strumenti nuovi, l'organizzazione attuale non ce la fa, non regge più, e riproduce un'immagine superata mentre al centro si cerca di accreditare il «nuovo». Sarebbe un grave errore affrontare la campagna elettorale in questo modo. Dobbiamo renderci conto che le difficoltà del Pci non sono solo dovute a questioni di linea, di identità, siamo in presenza di un grande deficit di comunicazione, di rapporto con gli elettori. È urgente dotarci di un modello di organizzazione di tecniche, di un linguaggio adatto a condurre campagne elettorali per poter vendere programmi e candidati. A questo proposito la questione dei candidati non può essere considerata secondaria. È giusto che l'elettore conosca colui che si candida a primo cittadino, è un suo diritto ed è nostro dovere farlo conoscere, con strumenti adeguati e il Pci deve andare con più forza ad una valorizzazione delle candidature. Per questo motivo le scelte devono essere fatte per tempo, consentendo ai nostri candidati di fare al meglio la campagna elettorale. Le primarie non sono solo un fatto di maggiore democrazia, devono consentire scelte tempestive perché i nostri candidati siano conosciuti e valorizzati dentro e fuori il partito. Il nuovo corso si deve tradurre anche nel modo di far la campagna elettorale in scelte innovative, facendo proprie esperienze già fatte, che oltre ad avere rinnovato l'organizzazione hanno prodotto risultati reali.

## MARCO MINNITI

La riforma del sistema politico e la necessità di affermare una nuova etica democratica - ha detto Marco Minniti, segretario della federazione di Reggio Calabria - toccano, viste da un osservatorio particolare come quello reggino, un aspetto essenziale della moderna questione meridionale. Difficilmente le parole possono rendere quello che sta avvenendo in questa città. L'omicidio Ligato ha segnato un ulteriore salto di qualità. È agghiacciante il senso di solitudine e di abbandono. Lo Stato, i governi, appaiono del tutto disarmati e impotenti. Ma non è solo questione di ignavia o di incompetenza. Un dubbio ci inquieta, è forte la sensazione di trovarsi di fronte ad un patto scellerato tra mafia e pezzi dello Stato che consapevolmente rinunciano alla propria sovranità e funzione in cambio del mantenimento di uno Stato di minoranza politica. A Reggio, nella vicenda calabrese ci sono tante cose strettamente intrecciate con la vicenda politica nazionale. Ecco perché abbiamo fatto bene a chiamare in causa Misasi.

Ritengo tuttavia una questione eminentemente politica: un acuto processo di destrutturazione della democrazia rappresentativa. Due riferimenti precisi: gli enti locali e i partiti. Quanto agli enti locali, spesso i veri centri decisionali del potere sono altrove, le giunte direttive terminali operativi solo formali. A ciò fa da contrappunto una crisi drammatica del sistema dei partiti, trasformati, spesso, in federazioni d'interessi, con una vita democratica nulla, senza una direzione politica univoca. Si pone in sostanza una questione di sovranità e di legittimazione democratica del potere: chi decide? e per chi si decide? Non possiamo sfuggire a questi nodi. Al centro di questi processi c'è la Dc, che ne trae anche un chiaro vantaggio elettorale. Ma anche gli altri partiti di governo sono con sempre maggiore nettezza all'interno di questi meccanismi.

Ciò pone due problemi di fondo: rilanciare con grande vigore la battaglia per il riformismo istituzionale, separando nettamente politica e gestione, e affrontando il nodo della riforma del sistema di voto; e, insieme, porre con forza il nodo di una rielaboraazione della nostra politica unitaria a cui non dobbiamo rinunciare ponendo però davvero al centro la questione dei programmi e degli uomini e superando ogni forma di eclettismo spregiudicato nella politica delle alleanze. Si tratta in sostanza di perseguire un percorso per l'alternativa che guardi di più alla società, alle novità, alle istanze di progresso che pure si manifestano. Questo è stato il senso della lista unitaria di alternativa per Reggio: un tentativo non abortito che vive e funziona.

## ELIO QUERCIOLO

Non sono d'accordo con il compagno G.F. Borghini - ha detto Elio Quercioli - che il nostro approccio debba essere il riformismo e la socialdemocrazia. L'essenza della posizione riformista, avanzata graduale al socialismo nella democrazia, è una scelta che abbiamo fatto con grande nettezza fin dal 5° congresso e con l'elaborazione della Costituzione. Il riformismo non è stato solo Matteotti e Turati ma anche D'Aragnone e Rigola. Come comunisti, italiani, dunque, siamo approdati da quarant'anni all'essenza del riformismo avendone però superato i limiti politici e culturali. Non sono dunque d'accordo con una certa campagna contro Togliatti, come trovo insufficiente la risposta de l'Unità nel 40° anniversario dell'inizio della guerra a quelle posizioni che tendono ad oscurare le responsabilità di Hitler e di Mussolini, del Giappone o degli stessi paesi occidentali nel preparare la guerra in funzione anti sovietica. Si sono lasciate così in ombra non solo le responsabilità della socialdemocrazia nella prima guerra mondiale, ma anche quelle per impedire la II e nella gestione delle guerre coloniali fino agli anni 50. Senza con ciò negarne le conquiste democratiche e sociali e le esperienze positive della socialdemocrazia. Sono d'accordo con la posizione di Occhetto che pone insieme la questione del programma e delle alleanze, mentre critica quella di Maurizio Ferrara che tende a privilegiare le formule e quella di Mario Gozzini che privilegia invece i programmi. Non possiamo essere per alleanze che pongono solo la questione del potere né per programmi che prescindono dagli orientamenti delle classi, dei partiti e dei movimenti. È sbagliato avere un atteggiamento difensivo sulle giunte cosiddette «anomale» perché tali non sono quando nascono da maggioranza di programma. Non condivido in certi atteggiamenti di qualche dirigente nazionale che oscurano la linea delle maggioranze di programma e delle autonomie locali. Sono da eleggere Consigli

comunali e Parlamento e non sindaci e governi. L'alternativa esige l'unità della sinistra ma soprattutto che si superino i preamboli e la discriminazione anticomunista. Ciò può avvenire soltanto attraverso processi che passano anche attraverso maggioranze locali che appunto facciano cadere da parte di tutte le forze politiche la preclusione anticomunista. Dobbiamo dare maggiore attenzione non solo alle posizioni dei partiti politici ma a ciò che avviene nelle strutture. La mafia non si combatte solo a Palermo ma anche a Milano dove avviene il grande riciclaggio. I pericoli per la democrazia presenti nei fenomeni di concentrazione della stampa in campo televisivo sono aumentati. Berlusconi può diventare da uno dei due poli del sistema oligopolistico, l'unico incontrastato padrone di tutto il sistema, attraverso, come possibile, una maggioranza di consiglieri Rai che ne condividono le posizioni. Il programma alternativo in difesa della democrazia per sistemare il bilancio dello Stato e i conti con l'estero si scontra con gli interessi di grandi gruppi. La realizzazione di un programma alternativo esige un ricambio dei gruppi dirigenti, ma passa attraverso la costruzione di un grande schieramento democratico che assieme alla sinistra unita veda anche forze provenienti dall'area moderata. A tale schieramento si arriva solo se si sconfiggono gli orientamenti attuali dei gruppi dirigenti della Dc e del Psi e se determineremo una situazione che li costringa (o li convinca) a cambiare rotta. Nessuno si illuda che a questa svolta giungeremo con le nostre autocratiche. Quelle che dovevamo farci ce le siamo già fatte, i problemi adesso sono altri.

## LUIGI BERLINGUER

Il nuovo corso - ha detto Luigi Berlinguer - prende forza e ottiene riconoscimenti non solo per la capacità di manovra politica, ma anche per gli sviluppi di un'elaborazione autonoma, legata a esigenze di fondo della società, e per il precisarsi della nuova fisionomia del partito. Tuttavia ci sono carenze che riguardano in particolare due aspetti. Bisogna cimentarsi di più con i contenuti delle diverse politiche e riprendere lo sforzo di radicamento sociale, il contatto vivo con la gente, nella periferia del partito. In altre parole, non basta solo caratterizzare la fisionomia nazionale del Pci, ma queste novità si devono tradurre in una presenza diffusa, in modo che - come avveniva un tempo - la nostra politica sia percepita direttamente dalla gente, attraverso i singoli militanti comunisti che vengono appunto riconosciuti personalmente come interlocutori nei diversi ambienti sociali. Insomma, le novità emergenti dallo sforzo di elaborazione della linea generale del partito stentano a prendere corpo nei comportamenti quotidiani. Perché prevale ancora la declamazione, la genericità, il politichese, cioè quei dettati delle forze politiche di cui ha sofferto anche il nostro partito, che creano un diaframma con il sociale vivace e creativo. Ci sono troppi quadri, troppi amministratori, troppi apparati che non riescono ad entrare in sintonia con una società cambiata, che parla diversamente, che ha un'ottica «monografica», che cioè vedendo è alla prese con un problema ne vuole vedere soprattutto la soluzione. Una cosa che non riusciamo a fare è partire dai cittadini, da ciò che si aspettano, da come se lo aspettano. La complessità è nella generalità. Ma non può non sostanziarci di concretezza. Il cittadino non si attende di sapere ciò che c'è «a monte», bensì ciò che accade «a valle», vuol sapere come un programma, un atto politico si riverbera sulla sua vita. E di questo, dunque, dobbiamo parlare con lui. Il nostro quadro intermedio in genere non ci riesce, perché è formato su progetti a tavolino. Ecco il problema: c'è un dualismo tra progetto e gestione politica. Si ama progettare e si ha fastidio a gestire, a verificare. È rimasto sulla carta un progetto, si ricomincia a progettare... perché spesso i progetti sono sbagliati. Occorre distinguere fra astrazione e astrazione. Niente è infatti più concreto di una teoria giusta, niente di più astratto di un progetto cervelotico, fatto a tavolino, che inseguono propri sogni o presunzioni, ma non si sottopone al riscontro dei fatti, delle opinioni della gente, quindi non verifica in quest'ottica - che è quella del cittadino - né la scelta politica, né la capacità dei quadri dirigenti. Bisogna allora ripristinare una coerenza tra progetto e gestione. Progettare cioè cose realizzabili, verificate in partenza, con i cittadini, e gestirle accuratamente fino ai risultati. Liberandoci da un difetto (e da un'immagine) di inconcludenza, che alimenta l'idea di una politica fatta di chiacchiere. Solo così si possono consolidare le basi di massa della riforma, trasformare i cittadini in difensori del nuovo, di un nuovo che sentono come proprio. Ciò che non si può dire per molte riforme degli anni settanta.

È bello che da Bologna, capitale del socialismo italiano, parta l'idea del pubblico che soprattutto produce e detta regole ai diversi soggetti che operano nella società. Questa impostazione reclama una riforma del sistema politico, ma ancora prima implica una revisione della stessa concezione della democrazia, del modo in cui si struttura, del rapporto tra Parlamento e governo, tra organi che decidono e organi che eseguono. Per esempio, bisogna prendere consapevolezza che la plebiscitarietà, che non c'entra nulla con la democrazia l'aumento del numero negli organi, la lentezza delle assemblee porta di fatto ad una monarchia della gestione. Così come deve emergere in primo piano il problema dei quadri che gestiscono la democrazia. Bisogna aumentare il loro grado di autonomia e di responsabilità nell'amministrazione, con incarichi a termine, in modo

che si possa valutare poi il loro operato. È questo un approccio complessivo che dobbiamo assumere in vista della prossima tornata di elezioni amministrative.

## PERLA LUSA

Va reso esplicito che la nostra proposta per una riforma della politica - ha detto Perla Lusa - muove dalla scelta di espandere la democrazia per rispondere alle esigenze di innovazione nel rapporto con le istituzioni espresse dai cittadini. Tanto più questa derivazione è esplicita, tanto più risulta forte la proposta di un'azione unitaria per liberare tutti i partiti dalle strettoie di questo sistema di potere. Dobbiamo partire da donne e da uomini che, pur di fronte a disuguaglianze e disparità, non sono né si pensano soltanto come deboli rispetto ad una società ingiusta, ma esprimono ricerca ed esperienze per costruire spazi di vitalità e mobilità sociale. Rispetto a questa realtà l'attuale sistema politico è opprimente, perché toglie spazi e dignità ad energie e intelligenze diffuse. Ha senso, allora, una riforma della politica che vuole dare rappresentanza diretta a culture e diversità che agiscono nella società. Un'ipotesi che si muove in controtendenza rispetto ad un governo locale strozzato nei suoi poteri e screditato nella sua autorevolezza; rispetto alla caduta di credibilità nella possibilità di progettare la trasformazione. Possiamo rimontare questa corrente se, in una campagna elettorale lunga, riusciamo ad assumere organicamente, all'interno del nostro definire contenuti e liste, culture, gruppi, diversità sociali. Se faremo del nostro partito una sede aperta di elaborazione progettuale a disposizione dei cittadini. Dovremo tentare di farlo già in queste settimane nella campagna elettorale a Roma ed anche, una settimana prima, per confermare l'amministrazione di sinistra a Muggia, il più importante esperienza alternativa all'omologazione al pentapartito nel Friuli Venezia Giulia. Possiamo rimontare la corrente se, fin da oggi, compiamo un investimento politico forte verso i giovani e le donne. Dobbiamo costruire canali stabili di comunicazione con questi soggetti perché solo la forza che trae da loro la propria capacità progettuale può affrontare la questione delle grandi città. Dobbiamo chiedere alle donne elette nelle nostre liste di dare conto dei limiti e delle novità di questa loro esperienza; per costruire un'identità collettiva delle donne comuniste nelle istituzioni come presenza fondata su una relazione con l'esperienza sociale delle altre donne.

## GIANMARIO CAZZANIGA

L'inversione dei rapporti di forza sociali e politici negli anni 80 - ha detto Gian Mario Cazzaniga - con una redistribuzione del reddito che ha penalizzato il lavoro dipendente; e con un'egemonia culturale del liberismo apologeta della competizione selettiva sul mercato, e della gerarchizzazione sociale, ha lasciato il segno anche nelle nostre file. Obiettivo degli anni 90 è invertire questi rapporti saldando l'iniziativa sul terreno nazionale e comunitario. Contratti e legge finanziaria sono il primo banco di prova, sia per un consistente recupero salariale, in particolare per i salari industriali, sia per una riduzione dell'orario che saldi iniziativa sindacale e legislativa.

Le nostre 48 ore legali vanno ridotte, come già in Germania federale (40 ore) e Francia (39); e va fissato un tetto legale allo straordinario, oggi incontrollato solo in Italia e Gran Bretagna. Urge una nuova legislazione che regoli e tuteli i flussi di immigrazione, la cui attuale illegalità minaccia, come già in altri paesi, di spaccare il mondo del lavoro e indebolire il potere negoziale dei sindacati. Niente è infatti più concreto di una teoria giusta, niente di più astratto di un progetto cervelotico, fatto a tavolino, che inseguono propri sogni o presunzioni, ma non si sottopone al riscontro dei fatti, delle opinioni della gente, quindi non verifica in quest'ottica - che è quella del cittadino - né la scelta politica, né la capacità dei quadri dirigenti. Bisogna allora ripristinare una coerenza tra progetto e gestione. Progettare cioè cose realizzabili, verificate in partenza, con i cittadini, e gestirle accuratamente fino ai risultati. Liberandoci da un difetto (e da un'immagine) di inconcludenza, che alimenta l'idea di una politica fatta di chiacchiere. Solo così si possono consolidare le basi di massa della riforma, trasformare i cittadini in difensori del nuovo, di un nuovo che sentono come proprio. Ciò che non si può dire per molte riforme degli anni settanta.

È bello che da Bologna, capitale del socialismo italiano, parta l'idea del pubblico che soprattutto produce e detta regole ai diversi soggetti che operano nella società. Questa impostazione reclama una riforma del sistema politico, ma ancora prima implica una revisione della stessa concezione della democrazia, del modo in cui si struttura, del rapporto tra Parlamento e governo, tra organi che decidono e organi che eseguono. Per esempio, bisogna prendere consapevolezza che la plebiscitarietà, che non c'entra nulla con la democrazia l'aumento del numero negli organi, la lentezza delle assemblee porta di fatto ad una monarchia della gestione. Così come deve emergere in primo piano il problema dei quadri che gestiscono la democrazia. Bisogna aumentare il loro grado di autonomia e di responsabilità nell'amministrazione, con incarichi a termine, in modo

che si possa valutare poi il loro operato. È questo un approccio complessivo che dobbiamo assumere in vista della prossima tornata di elezioni amministrative.